

Stare davanti a ciò che si incontra: altri volti dell'accoglienza



Fin dall'inizio, favorire l'incontro tra il bisogno e chi lo può accogliere è stato un impegno significativo dell'associazione. Molti e diversi i volti del bisogno: oltre ai bambini, giovani o adulti in difficoltà, madri nubili, stranieri, ecc.

Accade anche di accogliere un parente anziano o un figlio disabile.

Accompagnare



A Milano **nel marzo '95** un piccolo gruppo di persone incomincia ad aiutarsi nell'esperienza d'accoglienza dei propri parenti anziani, richiamandosi le ragioni e confrontandosi con esperti.

"Abbiamo constatato", dice Graziella, "che l'affronto comune di una circostanza difficile aiuta a superare l'angustia del particolare e lo scandalo dei propri limiti. Siamo stati aiutati a vivere il comandamento: "Onora il padre e la madre" non come un dovere imposto, ma come promessa di bene "perché tu possa vivere a lungo nella terra che il Signore ti dà", e come esito del riconoscimento del dono della vita che i genitori hanno dato ai figli e, per analogia, dell'amore del Padre".

Nel '96 col "Progetto Simeone", una serie di incontri sull'accoglienza dell'anziano, nasce anche un servizio di consulenza stabile alle famiglie con anziani. Sono più di 100 le famiglie interessate a questa esperienza a Milano.

Anche in altre parti d'Italia alcune famiglie cominciano ad affrontare insieme le tematiche relative all'accoglienza degli anziani.

Gli amici di Giovanni



Nel '97 nasce Giovanni, con la sindrome di Down; i suoi genitori incontrano altre famiglie con figli disabili e insieme cercano un ambito in cui aiutarsi a capire il motivo adeguato per vivere con speranza questa circostanza: non è sufficiente l'approccio tecnico al problema dell'handicap.

"Ritrovarsi a 45 anni a ricominciare da capo con un bambino con problemi non è facile. Ci è chiesto uno sguardo diverso, da domandare a Dio, su di noi e sui nostri figli" ci testimonia Tiziana. Così, a partire **dal '98**, incominciano a trovarsi una volta al mese e successivamente chiedono di far parte dell'associazione per condividere quel lavoro e quell'amicizia che sostiene l'accoglienza di un figlio, sia esso malato o sano, di una persona anziana o giovane.

Oggi si incontrano in Lombardia circa 30 famiglie, tra loro anche famiglie che hanno adottato bambini con handicap.

I pellegrinaggi: chiedere di essere consapevoli



“Chiedete alla Madonna e ai Santi di essere sempre consapevoli di quel che fate... Che ne abbiate più coscienza è un augurio che vi facciamo, perché se ne avete più coscienza splende di più! E' come vedere uno che va in giro di notte più fluorescente. E la gente si rincuora”, così don Luigi Giussani in un incontro con il direttivo dell'associazione.

Da allora, **dal '96**, all'inizio di ogni anno, in tempi e modi comuni ma in luoghi diversi, i gruppi regionali si recano in pellegrinaggio a un Santuario per domandare quella coscienza del proprio gesto di accoglienza che diventa letizia per sé e consolazione per tutti.



Gli strumenti di una compagnia in cammino

-  La lettera periodica, foglio di comunicazione tra le famiglie.
-  Il Fondo di Solidarietà per sostenere situazioni di accoglienza particolarmente onerose.
-  Un servizio di consulenza psicologica, legale e di servizio sociale per offrire un aiuto tecnico su questioni specifiche; per sostenere e rafforzare il compito della famiglia.
-  Un servizio di segretariato sociale per favorire l'incontro tra il bisogno e chi lo può accogliere; per approfondire gli aspetti culturali e di metodo riguardanti l'accoglienza.

La dimora possibile: Lettere di testimonianza

Figli di **nostro figlio**

Nel settembre 1982 prestavo servizio civile presso un Istituto per ragazzi disabili. A novembre, nello stesso istituto, è arrivata a lavorare come fisioterapista Nadia, oggi mia moglie.

Quasi contemporaneamente nasceva una simpatia per un bambino di 11 anni, Remo, cerebroleso, che stava sempre in un angolo, da solo.

Io e Nadia ci siamo innamorati e trascorrevamo le domeniche insieme; ci piaceva stare insieme, e questo dilatava il nostro sguardo a Remo che in qualche modo ci chiedeva di stare con noi.

Una domenica lo abbiamo invitato ad uscire con noi, per mangiare un gelato insieme, poi un'altra volta e un'altra volta ancora...

Tre anni dopo, ci sposavamo e la domenica a casa nostra con noi c'era Remo... Quando la sera lo riaccompagnavamo in istituto, cambiava fisionomia.

Abbiamo così detto "sì" alla possibilità di tenerlo con noi in tutti i fine settimana.

Un semplice "sì" a ciò che ci sembrava chiedere la realtà stessa, l'evidenza di un rapporto buono: Remo dimostrava di star bene con noi, voleva stare con noi.

Nei due anni seguenti, Remo ha cominciato ad aprirsi, a giocare con le cose, ad essere contento

di vedere gli amici entrare in casa.

Nel maggio del 1988 nasceva la nostra prima figlia: avere mia figlia tra le braccia era l'esperienza più bella che mi fosse mai capitata. Dopo qualche giorno arriva il solito venerdì, in cui si impone la presenza di Remo, ma questa volta come un'obiezione, come uno strapparmi mia figlia dalle braccia. Gli amici, nel tempo, la possibilità di riflettere mi hanno poi aiutato non solo a superare quella difficoltà, ma a comprendere ed abbracciare una realtà più grande, più liberante: Remo, la presenza di Remo, la difficoltà ad accoglierlo in quel periodo, mi aiutavano a comprendere che mia figlia in realtà non era in modo assoluto figlia "mia". Io ero suo padre, lei mia figlia, ma "suo" e "mia" nel senso di dono reciproco.

Così dal giugno 1988 Remo è in casa nostra: da quattro anni è in carrozzella.

Dopo la prima sono arrivate altre due figlie. Sempre attento a queste sorelline, ci chiamava quando piangevano: cominciava a vivere lui stesso un rapporto d'attenzione verso gli altri.

Ogni mattina Remo ti richiede un'ora per alzarlo, lavarlo, vestirlo, dargli da mangiare. La sua sopravvivenza, la sua vita stessa dipende da te che sei lì ad accudirlo.

Per noi ora è una persona che, nella nostra famiglia, educa a uno sguardo diverso, che stiamo imparando ad avere su di noi, tra me e Nadia, tra noi e le nostre figlie. In questo ci sentiamo figli di nostro figlio: Remo.

Giuseppe e Nadia, Caravaggio



M. Denis | "Il bacio della Vergine" | Museo di Essen

“Domus Familiae” è una nuova casa

A Medjugorje nel 1983 io Cristina, come psicologa, avevo affidato a Maria la mia professione, chiedendo che potesse divenire umile strumento per la salvezza delle persone.

Questo mio “sì” è stato preso sul serio da Dio: in me e in mio marito Mario è cresciuta la volontà di servire Gesù nell’umanità sempre più sofferente di tanti giovani, che quotidianamente incontro, fino a dare la disponibilità della nostra abitazione per ogni esigenza di ospitalità: la nostra casa è diventata “Domus Familiae”.

In tre anni tanti ragazzi ospitati in questa casa sono rinati alla vita nella semplicità di un incontro, anche attraverso l’accoglienza presso altre famiglie nostre amiche. Questi giovani, impoveriti nei rapporti, consumati dalle droghe, riconoscono la carezza di Gesù attraverso chi li accoglie: ne restano affascinati e desiderosi di conoscerLo e di seguirLo. Alcuni continuano il cammino all’interno della nostra Domus, restando nell’ambiente che conoscono ed in prossimità delle proprie famiglie; altri proseguono il cammino presso le Fraternità della **Comunità Cenacolo** di Suor Elvira. Gesù, oggi come allora, incontrando l’uomo lo cambia...

Così continua nel vivo della nostra famiglia lo stupore di chi riceve quotidianamente il dono di poter contemplare le meraviglie del Signore: grati di ciò, rendiamo testimonianza.

Cristina e Mario, Padova

DOMUS FAMILIAE è un’opera completamente innestata sulla realtà familiare dei coniugi Berlanda e appoggiata ad altre famiglie di Padova: l’accoglienza tende al rientro nell’ambiente d’origine.

COMUNITÀ CENACOLO è un Movimento nato dall’intuizione e dall’esperienza educativa di Suor Elvira, volta al recupero di giovani, adolescenti e ragazzi in gravi difficoltà.



M. Denis "Maternità" Fondazione Rau - Zurigo

Una rivoluzione nella nostra vita

Appena sposati progettavamo la nostra nuova vita, il lavoro, i figli dopo due o tre anni... Ma d'improvviso un dolore ci scuote: la scoperta della sterilità abbatte il progetto iniziale. In pochi intensi giorni ci chiediamo che senso ha vivere, soffrire, avere un figlio...

La compagnia di alcuni amici che condividono la stessa esperienza cristiana ci aiuta a giudicare, a comprendere, ad amare. Ci ritroviamo più coscienti del nostro amore, rilanciati nella scoperta del senso che sempre più coincide con quel Gesù amato dall'infanzia: la volontà è quella di rimetterci totalmente nelle Sue mani.

Nel 1989 presentiamo domanda di adozione: che provocazione la risposta! Ci propongono di accogliere una bambina di sei anni, che si era chiusa al mondo, segnata dall'abbandono.

Accettiamo.

E' una rivoluzione nella nostra vita. Nostra figlia è insofferente ad ogni regola, affettivamente non ci riconosce e noi non riusciamo ad accettare i suoi comportamenti. Gli sforzi per ottenere da lei un miglioramento ingigantiscono la fatica. Ci scopriamo pieni di limiti, emergono nel rapporto con lei tutte le nostre contraddizioni: ora abbiamo un figlio, ma non sappiamo essere genitori.

Ma non siamo soli: la compagnia concreta di chi vive come noi l'accoglienza ci aiuta a giudicare, a sostenere, a comprendere, ad amare.

Impariamo a guardare nostra figlia con rispetto e pazienza, a riconoscerne le tristezze e le attese, ad accogliere le sue esigenze e i suoi limiti. Tutto ridiventa pian piano positivo, rilanciato in una dinamica che rende il quotidiano misteriosa avventura verso l'abbraccio di un Padre.

Oggi a distanza di 11 anni il dono di nostra figlia rappresenta una inesauribile possibilità di verità nella nostra vita, il suo grande cammino è conforto e speranza e il suo affetto la nostra ricompensa.

Antonella e Vittorio, Aosta



"Natura" Galleria d'arte Ricco Oddi - Piacenza
V. Guzzi

Lontani dall'idea di un altro figlio



Siamo Maria Teresa, Ruggero e Chiara, abitanti di un paesino dell'entroterra ligure. Nel 1981 tutti e tre, in modi diversi, abbiamo conosciuto la spiritualità del Movimento dei Focolari e da allora abbiamo cercato in ogni occasione di vivere questo grande ideale in tutti i suoi aspetti.

Saporo Japonica
Chiara a 17 anni è stata colpita da una grave e mortale malattia.

Dopo due anni di sofferenze e di grande dolore, vissuti nella fede in Dio, è partita per il cielo e la nostra vita ha subito una svolta.

Ci proposero di accogliere nella nostra casa un ragazzo straniero di 15 anni, primogenito di una famiglia numerosa, in Italia per frequentare gli studi superiori. Pur impreparati a tal compito, arrivammo a rispondere di sì: affidammo tutto a Chiara, certi del suo aiuto.

Eravamo ben lontani dall'idea di un altro "figlio". invece fu esattamente un figlio e lo è tuttora.

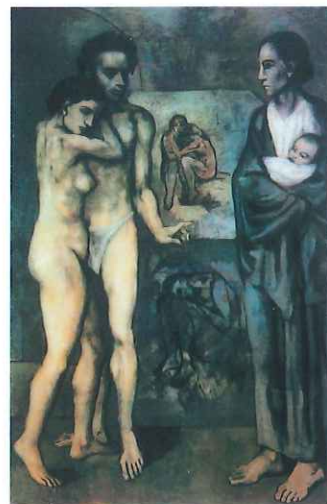
In attesa del suo arrivo eravamo preoccupati, ma quando George è arrivato, subito ci ha rapito il cuore e tutto è diventato molto naturale.

Ma le fatiche non mancavano: ogni volta che saliva la scala rientrando da scuola ci sembrava di sentire i passi di nostra figlia. Non si poteva evitare il confronto: era un passaggio obbligato, che dovevamo superare momento per momento. Gesù in quel ragazzino chiedeva di essere curato, educato, servito. Necessitava anche di alcune visite mediche: per prima cosa il dentista, che lo curò con costanza per circa sei mesi. Quando da mamma mi apprestai a saldare il conto, con mia grande sorpresa egli mi disse: "Signora, quello che sta facendo lei per il ragazzo, io non lo so proprio fare, ma questa cosa direi di sì" e non volle assolutamente essere pagato.

A scuola George era molto bravo e dopo aver conseguito il diploma di segretario d'azienda è tornato in Romania. Anche lui, nel periodo in cui è rimasto a casa nostra, ha incontrato il movimento **GEN** che lo conquistò e gli permise di fare tanta strada con i coetanei. In questi giorni lo stiamo aiutando ad arredare la sua piccola casa a Bucarest; ma la nostra sarà sempre casa sua, per qualsiasi necessità.

M. Teresa e Ruggero, Sassello

IL MOVIMENTO GEN (Generazione Nuova) all'interno del Movimento dei Focolari è l'organizzazione specifica per i giovani e i giovanissimi, articolata per età in GEN ROSSO, GEN VERDE.



P. Picasso "La vita" Museo Belle Arti - Boston

Non è per un caso

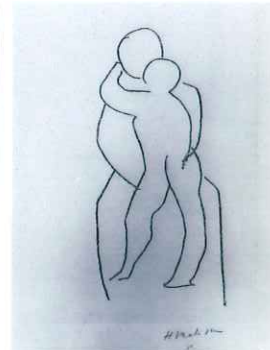
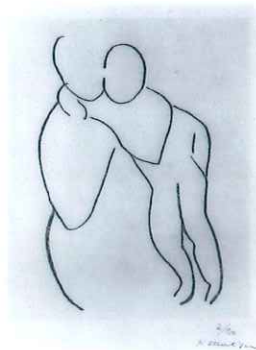
Nella mia famiglia è sempre andato tutto bene: i miei genitori si sono sempre amati, hanno tre figlie che in fin dei conti si possono considerare brave, belle, simpatiche, finché un giorno, proprio per desiderio di avere un figlio (o fratello) in più, si decide di prendere in affido un bambino. Ed ecco che la famiglia "perfetta", quasi da telefilm americano, comincia pian piano a rendersi conto che questo bambino non è il fratellino coccolone che tutti sognavano di avere in casa, ma un bambino che in due anni e mezzo aveva vissuto l'abbandono per ben due volte

e quindi non si fida più di sé, della famiglia in cui si trova e di tutta la realtà in quanto tale. Ma come si fa ad accettare uno che distrugge tutto, risponde male alla mamma e fa dispetti dalla sera alla mattina?

Ciò che imparo tutti i giorni dalla convivenza con Pietro, che negli anni abbiamo adottato, è il significato del voler bene. E' impressionante come Pietro ci vuol bene non in modo scontato, ma nella consapevolezza (stupefacente in un bambino) che le persone che gli stanno accanto possono un giorno o l'altro andarsene, sparire, morire. Una sera in cui mio papà chiese a Pietro (stavano giocando a sparsi addosso): "E se io o la mamma dovessimo morire realmente?", lui oscurandosi improvvisamente in volto rispose: "Tutte le sere andrei a letto su una lacrima".

E' questa coscienza che imparo: non decido io della mia vita, quindi non decido nemmeno chi incontrare o chi perdere. Sono certa quindi che ogni persona che incontro non è per un caso, ma è lì per me. E' chiaro che spesso Pietro mi rende la vita più difficile, ma quando lui mi dice: "sono arrivato in questa casa come un pacco e voi mi avete accolto" capisco che il grazie che ci dice è talmente grande che uno diventa capace di perdonargli tutto. Quindi sono disposta a pagare il prezzo di consacrargli del tempo, perché è anche grazie a questo che comincio a capire che voler bene può anche voler dire sacrificare la propria vita per un altro.

da un tema di Letizia,
Breganzona (Svizzera)



H. Matisse "La santa Vergine" Collezione Vaticana d'arte moderna - Roma

Siamo lieti di aver speso la nostra vita

Nel 1970, sposati già da due anni, abbiamo un bambino di alcuni mesi ed abitiamo a Milano. La mia attività è presso i laboratori di una grande azienda elettronica, Maria Luisa ha lavorato presso un rivenditore di elettrodomestici, ma con la nascita del primo figlio è rimasta a casa. Desideriamo formare con altre famiglie una comunità più stringente e, insieme ad altri, nell'estate 1970 visitiamo Nomadelfia.

Per me l'impatto è sconvolgente, anche Maria Luisa è turbata da quest'esperienza: le pare che il Signore la voglia proprio lì. Comincia per noi un periodo inquieto, capiamo che il Signore ci chiede qualche cosa che non pensavamo prima, ma sembra ad entrambi che la nostra strada si sia definita... e sia questa. Partiamo il 7 novembre 1970.

Oltre ai figli nati dal matrimonio, la comunità ci ha affidato 15 figli (un po' per volta, s'intende!). Attualmente ne abbiamo due in affido, mentre quelli nati da noi si sono fermati in Nomadelfia ed hanno cominciato a loro volta ad aprire la famiglia all'accoglienza.

Son passati 31 anni: siamo lieti di aver speso la vita in questo modo

Maria Luisa e Pietro, Nomadelfia

NOMADELFIA, fondata da don Zeno nel 1931, è situata nei pressi di Grosseto e conta oggi 320 abitanti: suo scopo è costruire una nuova civiltà fondata sul Vangelo. In Nomadelfia vivono 60 famiglie, fra mamme di vocazione e famiglie sposate, aperte all'accoglienza e riunite in gruppi. Ciascun gruppo familiare ha una casa comune, con sala pranzo, cucina e laboratori: le camere sono in casette separate tutte intorno. I Nomadelfi lavorano tutti nelle aziende della comunità, nessuno è pagato, tutti i beni sono in comune.



M. Sironi
"La famiglia"
Galleria Comunale d'arte moderna - Roma



MEETING PER L'AMICIZIA
FRA I POPOLI

FAMIGLIE
PER
L'ACCOGLIENZA

Un bene per noi

Un anno fa i servizi sociali di Madrid ci hanno fatto una proposta di affido: si trattava di un bambino di 10 anni, Johan, la cui mamma è in carcere. Noi avevamo allora 3 maschi di 7, 5, 3 anni e io aspettavo una bimba che ora ha 5 mesi. Quando abbiamo detto di sí avevamo molto chiaro che quello che il Signore ci proponeva attraverso le circostanze era un bene per noi, per i nostri figli e per Johan. Questo lo verifichiamo oggi, un anno dopo, anche nelle fatiche quotidiane: le fatiche non sono un'obiezione nella vita, ma l'occasione perché il Mistero si manifesti. L'unica obiezione è la solitudine, ma nei momenti di scoraggiamento, quando guardo la mia incapacità di abbracciare fino in fondo questo bambino, mio marito e gli amici mi

fanno alzare lo sguardo verso di Lui. Tanti ci chiedono come potremo accettare la fatica che faremo tutti, noi, i nostri figli e Johan, quando tornerà con la sua mamma. Siamo sicuri che quel sacrificio vale la pena farlo, che comunque l'incontro con questo bambino è per tutta la vita, anche se non dovessimo vederlo più.

Juan Ramón e Belén, Madrid

Un bene per tutti

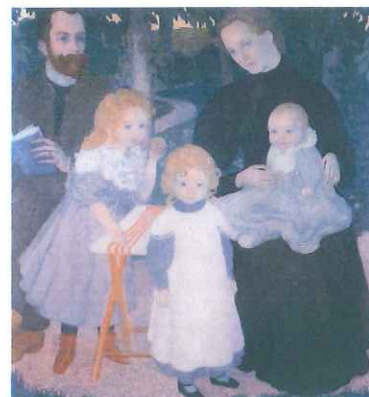
Nella nostra famiglia ci sono cinque ragazzi: le nostre due figlie, di 8 e 13 anni, e tre fratelli in affido di 9, 12 e 15 anni. Quando sono arrivati da noi, circa 5 anni fa, erano incapaci di comunicare (il più piccolo aveva 5 anni e non aveva mai parlato). Nei primi tempi, non riuscivano a guardarci negli occhi mentre parlavano con noi, come se nessuno mai li avesse presi in considerazione.

I primi mesi le mie figlie cominciavano a dare segni di sofferenza, perché quei bambini avevano "invaso" la loro casa e rubato buona parte delle attenzioni che erano abituate a ricevere da noi. Ma il rapporto di stabile amicizia con le famiglie che già avevano sperimentato affido e adozione ci ha permesso di imparare cosa significa avere attenzioni particolari per ciascuno e così adesso i ragazzi ci vedono non come una alternativa alla loro famiglia, ma come una risorsa per loro e per i loro genitori (il più grande ci confessava il suo desiderio di comprare una casa per i genitori accanto alla nostra!). L'anno scorso uno di loro ha vinto addirittura

una borsa di studio per l'impegno scolastico dimostrato.

Oggi il rapporto con i loro genitori è recuperato e, attraverso il rapporto con noi, il padre sta imparando a capire cosa significa essere padre.

Giusi e Carlo, Catania



M. Denis
"La famiglia Mellier"
Museo d'Orsay - Parigi

Il racconto di Margherita

Oggi, all'asilo, la maestra mi ha chiesto che lavoro fa la mia mamma e io le ho risposto che prende i bambini senza mamma e papà. I miei compagni non hanno capito bene, e io ho spiegato a tutti che, anche se ho solo 5 anni, ho avuto tanti fratelli: quando avevo 8 mesi sono venuti a casa nostra tre fratelli grandi, perché la loro mamma non li poteva tenere; dopo, per fortuna, lei si è risposata e se li è riportati a casa. E' venuta anche Sara, una signora molto grassa e un po' stramba che non stava bene. Parlava sempre a voce alta e puliva sempre. Poi, quando mia sorella Clara aveva due anni, la mia mamma ha preso dall'ospedale una bambina zingara, piccola piccola, era tutta nera. La mamma e il papà ci hanno portato due volte dove vivono gli zingari e io ho avuto un po' di paura, perché i bambini mi sono corsi tutti incontro e mi toccavano i capelli, mi accarezzavano ed erano tutti sporchi. Però quando ho capito che erano buoni mi sono messa a correre dietro alle oche insieme a loro e mi sono divertita molto.

Alla fine è arrivato Giacomo, aveva 10 mesi come mia sorella Lucia e piangeva sempre perché l'avevano abbandonato tante mamme e lui era molto arrabbiato. Era strano: non rideva mai e poi voleva sempre aprire le porte e gli sportelli della cucina, come

per scappare, poi li richiudeva e faceva così per tantissime volte. Adesso è diventato molto più bravo e tranquillo, e io gli voglio tanto bene: il babbo e la mamma un giorno ci hanno chiesto se lo volevamo tenere per sempre e io ho detto di sì.

La mamma e il papà mi hanno spiegato che questo modo di vivere si chiama condivisione, che vuol dire dividere la nostra famiglia e le cose che abbiamo. Per me è molto bello e non mi dispiace dividere i miei giochi e la mia casa con chi non li ha. Il papà e la mamma sono della **Comunità Papa Giovanni XXIII**, insieme a tante altre persone nostre amiche, che sono come sorelle e fratelli, perché si vogliono molto bene e si aiutano. C'è anche don Oreste, che ogni tanto viene a trovarci e ci racconta delle belle storie, è come un nonno.

Margherita, 5 anni e mezzo

L'Associazione **COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII** è stata fondata da don Oreste Benzi nel 1971 per proporre ai giovani "un incontro simpatico con Cristo". L'incontro con Gesù presente nei fratelli poveri, ammalati, soli, ha condotto alla nascita della casa famiglia, una vera famiglia dove membri della Comunità scelgono di diventare padre e madre, fratello e sorella di chi è nel bisogno. Oggi le case famiglia sono oltre duecento, in Italia e in quindici Paesi d'Europa, America Latina, Africa ed Asia.



M. Denis "Infinità" Museo Petit Palais - Parigi